

Napoli nel sangue

■ *Un ritratto di Luigi Incoronato, scrittore ingiustamente dimenticato*

Probabilmente oggi il nome dello scrittore Luigi Incoronato (1920-1967) potrebbe risultare sconosciuto ai più, eppure la sua vita e le sue opere hanno avuto un ruolo e una rilevanza drammaticamente importanti nella Napoli laurina degli anni Cinquanta, e non solo, come ben ricordato da Raffaele La Capria nel suo "Napolitan graffiti", pubblicato nel 1998.

Il 26 marzo 1967 lo scrittore Luigi Incoronato fu trovato morto, suicida a 47 anni nella sua casa in vico Piedigrotta, a Napoli. Di fianco al corpo le ultime parole, scritte per il figlio: "Caro Fabio, il male mi ha vinto, meglio concludere. Tu va avanti, fai bene e hai una via aperta. Grazie per tutto quello che hai voluto fare per me. Papà".

Nato a Montreal nel 1920 da genitori emigrati, padre molisano, madre piemontese, tornato in Italia, era stato a Palermo, a Pisa, poi in guerra, sul fronte greco-albanese, un'esperienza traumatica, indimenticata.

Al ritorno dalla guerra, Napoli, ancora, sempre. "Gli era entrata nel sangue come una di quelle malattie che ti prendono e non ti lasciano più" scriverà nel 2007 l'amico Ermanno Rea in "Napoli Ferrovia", come a volerlo riportare in vita.

Incoronato era napoletano d'adozione, per vocazione: si senti come convocato da una città che aveva conosciuto in gioventù durante gli studi universitari, lui che era stato cittadino del mondo, si ritrovò "falcato" dalla città spietata,

di
**PAOLO
SPIRITO**

dalla città cinica, egoista, meschina, vanitosa, avida, mendica, inerte, passiva, parassita".

Un male sordo, cupo, ineludibile, che aveva spaccato irrimediabilmente l'anima di Incoronato, già inquieta, fuori posto in un mondo verso cui aveva lottato con la letteratura, l'impegno politico come funzionario del Pci, nel continuo tentativo di cambiarlo, o anche solo di comprenderlo, e invece la realtà rilanciava le sue storture, non c'era scampo alle ingiustizie, gli si opponeva in tutta l'impossibilità di riscatto dei più deboli schiacciati dalla modernità, dall'irredimibilità della Storia.

La città livida raccontata nel romanzo d'esordio del 1950, "Scala a San Potito" - uscito per Mondadori e oggi ristampato da Roberto Nicolucci Editore, (con un'approfondita Introduzione di Laura Cannavacciuolo, ricercatrice di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale) insieme alla raccolta di racconti "Le pareti bianche" - sottratta a ogni stereotipo, che nel proprio cuore, nel centro, in quel palazzo a pochi passi da Piazza Dante, su via Pessina, aveva una ferita profonda e nera che accoglieva un'umanità sfrattata, mandata in esilio, dimenticata.

Scriva Laura Cannavacciuolo nella bella Introduzione al libro: "Del gruppo degli scrittori attivi a Napoli tra gli anni Cinquanta e Sessanta (Ortese, Ghirelli, La Capria, Prisco, Pomilio, Rea, Compagnone), Luigi Incoronato è

quello che più di tutti gli altri ha sofferto di una progressiva marginalizzazione da parte dell'editoria, a tal punto da renderlo, negli anni successivi alla sua prematura scomparsa, un autore quasi del tutto sconosciuto al largo pubblico. Eppure, ripercorrendo le tappe della sua attività letteraria, ci si trova dinanzi la figura di un intellettuale tutt'altro che defilato dai circuiti culturali dell'epoca, "un uomo infiammato da mille passioni" (Ermanno Rea), il cui suicidio ha probabilmente contribuito a condizionare la lettura delle sue opere entro un orizzonte limitato, velato di malinconia e mistero. La vita di Luigi Incoronato, però, ci racconta anche un'altra storia, fatta di azione e di avventura, di politica e letteratura, di grandi battaglie e solide amicizie che il destino tragico legato alla sua morte ha spesso adombrato".

La Scala a San Potito che negli anni dal '44 al '47 era stato rifugio, ricovero, unica casa dove tra un pianerottolo e l'altro "abitarono esseri umani", come aveva chiarito Incoronato nella nota romanzo, portando l'attenzione su chi non aveva ancora visto la fine della guerra e sprofondava nella miseria. Entrando nella Scala c'era un mondo su cui non si potevano chiudere gli occhi, varco nella città reale con cui il protagonista, un giornalista, alter ego di Incoronato, abbandonando le sicurezze borghesi, stabiliva un legame con gli ultimi.

"Quattro o cinque rampe di gradini bassi di pietra scura e



LUIGI INCORONATO

SCALA A SAN POTITO LE PARETI BIANCHE



ROBERTO
NICOLUCCI
EDITORE

l'aria di giugno a mezzanotte che stagna negli angoli umidi", è l'incipit di "Scala a San Potito", voltando le spalle, come scrive più avanti, a una città ansiosa di dimenticare la fame della guerra che si lascia incantare dalle luci del consumo: "Fa quasi caldo e la gente è tutta a via Roma, stasera i negozi sono di nuovo pieni di roba". Un romanzo amaro, una Napoli antica sconfitta dalla modernità, che lanciò Incoronato nel firmamento nazionale delle voci letterarie della sua generazione: Luigi Compagnone, Michele Prisco, Domenico Rea, Raffaele La Capria. Qualcuno di loro lasciò Napoli, Incoronato invece la scelse e la scelta equivalse a portare avanti una missione.

Alla domanda posta da "Illustrazione italiana" agli scrittori napoletani, "perché restate a Napoli?", lui aveva risposto: "Non sapevo trovare più altra ragione per la mia opera di uomo e di scrittore che partecipare alla vita di Napoli, capire sempre meglio come si potesse mutare l'avvenire dei meridionali". Incoronato tastò il polso, le vene, l'anima della città e del sud da segretario del Pci della Vicaria, come insegnante all'istituto Santa Maria di Costantinopoli, scrivendo racconti raccolti in "Morunni" (1952), il romanzo "Il governatore" (1960), "Compriamo bambini", gli articoli per "Paese Sera", fondando nello stesso anno con Compagnone, Prisco, Mimi Rea, Mario

Pomilio, Leone Pacini Savoj e Gian Franco Vené "Le ragioni narrative", una rivista che riponeva nella letteratura la fiducia di poter ragionare e intervenire sulla realtà. Ne uscirono solo nove numeri, fino al 1961, poi per Incoronato arrivarono anni di lotta e di amarezze, fino alla battaglia persa, la domenica di cinquant'anni fa. Nei confronti di una città, del mondo, con se stesso, lasciando senza risposta la domanda che risuonava nel suo ultimo racconto: "A che serve uno scrittore?" Dalla penna ingiustamente dimenticata di Luigi Incoronato, scrittore d'eccezione scomparso prematuramente, nascono le potenti pagine di due vere e proprie gemme della letteratura italiana e napoletana, che meritano d'essere rilette e riconsiderate. "Scala a San Potito", romanzo d'esordio dell'autore, pubblicato per la prima volta nel 1950, mette in scena la Napoli dell'immediato dopoguerra: una città desolata, afflitta dalla miseria e ferita indelebilmente nel profondo. Un romanzo breve ma dal ritmo serrato che nasconde al suo interno un cupo pessimismo. È un racconto di miseria che lascia l'amaro in bocca ma anche la storia di un'amicizia ricca di dolcezza. Lo sguardo del protagonista-intellettuale militante e alter ego dell'autore si posa sulla devastante realtà della Scala a San Potito: un tetto improvvisato sotto il quale s'intrecciano le miserevoli storie dei suoi abitanti. Lì, su quella gradinata, quegli esseri umani avevano ben poche speranze di incontrare chi gli offrisse loro il modo di guadagnarsi un tozzo di pane. Esseri umani condannati a una vita immobile, fatta di giornate che scorrono lente in cui la fame attanaglia e il lavoro non arriva. "Scala a San Potito" è un libro minuto ma suggestivo, vero e a tratti disperato, a cui è banale ma tutto sommato appropriato attribuire la definizione di "gemma nascosta", rappresentante quasi dimenticato di una stagione letteraria già di per sé non particolarmente considerata o letta (si ritorna appunto alla categoria di

scrittori da riscoprire, di lavoro quasi archeologico a cui in questo caso partecipa anche il lettore). Fuori invece da considerazioni di contesto, è e rimane un piccolo libro molto bello e per nulla invecchiato (leggevo ad esempio che la Scala a San Potito non ha perso neppure nei tempi moderni un suo carattere degradato e provvisorio). Un felice ritrovamento, di quelli che danno una certa discreta (in tutti i sensi) soddisfazione al lettore curioso e avveduto. "Le pareti bianche", romanzo d'ispirazione autobiografica pubblicato postumo nel 1968, esplora le condizioni del disagio psicologico del protagonista, un reduce di guerra tornato in Italia dopo essere stato ferito sul fronte greco-albanese. Disilluso dalle ragioni di una guerra in cui non crede e schiacciato dalla paura di tornare faccia a faccia con quegli orrori, il narratore decide di chiudersi in un'amnesia volontaria, simbolo del silenzio e dell'isolamento dell'individuo contemporaneo. Dalla stanza di un ospedale militare, l'unica possibilità di tornare alla vita sembra risiedere nell'oblio. La sua voce, carica di melanconia e disperazione, sparisce all'interno delle quattro mura che lo circondano e, tutto quello che rimane, è il colore delle pareti, bianche, come una pagina vuota che cela la speranza di un nuovo inizio: "Il futuro, il futuro dietro quelle pareti bianche, il futuro, domani, come si arriverà alla pace, che tipo di pace, e come ci arriverò, che parte avrò, chi sarò?" Le pareti bianche è un racconto intenso e introspettivo che, attraverso il suo testo stringato e telegrafico, scava nel profondo dell'animo umano e ne interroga i turbamenti. Scrive di quegli anni Silvio Perrella: "All'inizio del decennio, Luigi Incoronato aveva scritto con Scala a San Potito un libro scheletrico - tutto dialoghi percussivi -, che nella sua maniera neorealista e nei suoi limiti, s'impregnò degli umori di quell'epoca. L'io narrante-un giornalista- sta a guardare i diseredati senza esserlo, e vaga attraverso una città notturna



e piovosa, perdendosi nei malumori della testa. La scala che dà il titolo al libro è un luogo che esiste ancor oggi. È una scalinata coperta che consente di passare da un livello all'altro della città. Napoli è infatti una città verticale: alcune - poche - funicolari e qualche ascensore pubblico vanno su e giù collegando pezzi diversi e dispersi di territorio urbano, e anche la Scala a San Potito svolge un compito analogo, ma serve solo a chi ha buone gambe per affrontare la teoria dei gradini. Giù c'è la

vicina e centralissima piazza Dante e il Museo con la sua imponente facciata rosso pompeiana, e su un quartiere che è un po' come un'isola segreta e misteriosa dalla costa alta. Incoronato avverte che nella "realtà" esiste solo la Scala a San Potito, dove negli anni 1944-45-46-47 abitarono esseri umani". Esseri umani provati dalla guerra e dai bombardamenti, senza più una casa, osservati e raccontati da un cronista inquieto e malinconico che presto prova a identificarsi con loro".